



«Questa volta ho scelto di raccontare il profilo della vittima, la sua anima»

Da oggi nelle librerie il nuovo noir di Francesco Caringella, «Dieci minuti per uccidere»

di **Michele De Feudis**

Uno sguardo originario, con tanti richiami autobiografici, avvolti in un ritmo narrativo in crescendo e caratterizzato dalla forza del noir: *Dieci minuti per uccidere* (Newton Compton editore) conclude la trilogia che Francesco Caringella, barese, consigliere di Stato e direttore scientifico di uno dei più importanti corsi di formazione in Italia per l'accesso alla magistratura, ha dedicato all'universo della giustizia, questa volta dal punto di vista di un «assassinato». Reduce dalla maratona di New York, manifestazione della quale conserva una certa dose di adrenalina, con la precisione di un esperto tennista illustra le tante sfaccettature dell'ultimo lavoro letterario.

Dottor Caringella, «Dieci minuti per uccidere» inizia con il blu dello specchio d'acqua di Giovinazzo. Un riferimento alle sue radici?

«La marina del piccolo bor-

go alle porte di Bari mi fa tornare alla mente ricordi paterni. Poi ci sono il Margherita e il Kursaal, altro luogo cruciale delle mie distrazioni in città. Il racconto ha sequenze ambientate anche davanti alla Cattedrale di Trani o a Bisceglie».

Con l'ultimo tassello della sua trilogia che fotografia della giustizia ha consegnato ai lettori?

«La letteratura può svolgere un ruolo prezioso per umanizzare un settore spesso troppo distante o incomprensibile dai cittadini. A volte si dimentica che la giustizia è amministrata in nome del popolo italiano».

Dopo aver scelto come protagonista un giudice nel primo libro e un imputato nel secondo, stavolta ha scelto il profilo della vittima.

«Mi soffermo sull'universo del crimine con gli occhi di chi è considerato carne da macello, mera carta processuale mentre si concentrano le attenzioni su giudici o presunto colpevole. I morti hanno sempre torto; io ho provato a mettere al centro l'anima di chi ha

perso la vita: non la storia di un assassinio, ma di un assassinato».

C'è un aneddoto dietro la scelta del nome dell'attore principale?

«Ha il nome di mio padre, Antonio, e il cognome di mia madre, De Santis. È un imprenditore dell'acciaio e mio padre lavorava nelle Acciaierie e Ferriere Pugliesi di Giovinazzo. Ha una moglie svedese, tre figli, e compie un viaggio fatale in Costa Azzurra».

Dalle pagine emerge un riferimento ad una tradizione letteraria specifica?

«È un giallo della porta chiusa alla Agatha Christie. Il colpevole è un commensale, uno dei quattro commensali».

Le recenti pagine di nera dei media sono uno scrigno per l'ispirazione di un giallista.

«In modo conscio e inconscio, ci si abbevera alle storie che si sentono e leggono. Le storie della mia città mi appassionano ancora di più. La realtà supera l'immaginazione, la fantasia della realtà è ga-

loppante e imprevedibile».

Nell'incipit c'è un colpevole che ha sparato, ma si dichiara innocente. Un monito per i suoi colleghi giudici?

«La verità che il giudice deve sedurre non è quella storica, ma quella che emerge dagli atti del processo. L'apparenza inganna e i vecchi maestri di Cassazione mi ripetevano sempre che "i casi facili sono una illusione"».

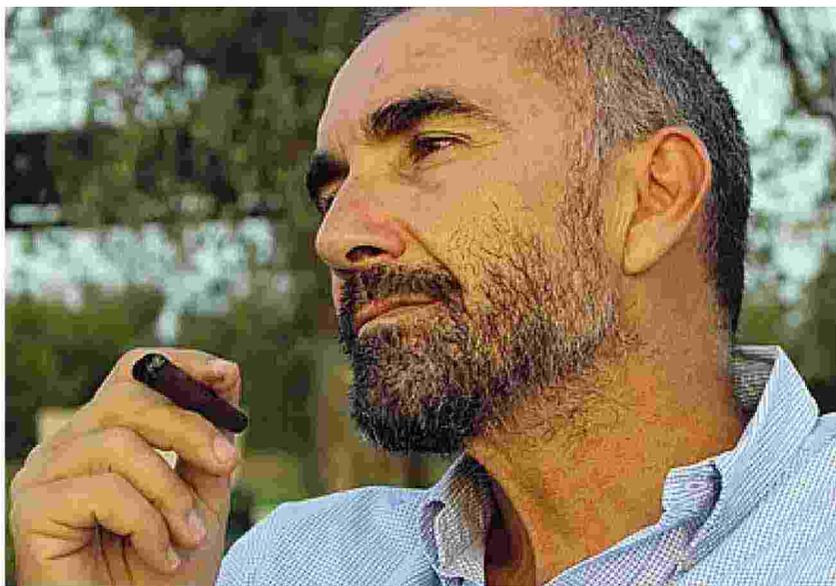
Nel libro si parla della crescente presenza di imprenditori cinesi nel tessuto industriale italiano.

«È un riferimento amaro alla dismissione o alla colonizzazione asiatica. Questi grandi magnati orientali non vogliono collaborare con aziende italiane in crisi, ma comprare. Come a Prato, dove un intero settore è stato spogliato».

Conclusa la trilogia dedicata alla Dike, ha ancora progetti noir?

«Non escludo altre sperimentazioni, come cimentarmi in una storia d'amore, ma di sicuro continuerò a raccontare i drammi psicologici con gli strumenti del giallo».

@waldganger2000



Lo scrittore

Francesco Caringella (Bari, 1965) è Consigliere di Stato e si occupa di formazione alla magistratura

